

Sempre più complesso il panorama dei poteri locali tra spinte autonomistiche e tendenze alla «omologazione»

Genova, il Pri abbandona le trattative pentapartite

I dirigenti repubblicani scrivono a Spadolini per escludere anche l'appoggio esterno - Domani le riunioni dei Consigli comunale e regionale - Cerofolini: solo un'amministrazione di sinistra garantisce la stabilità

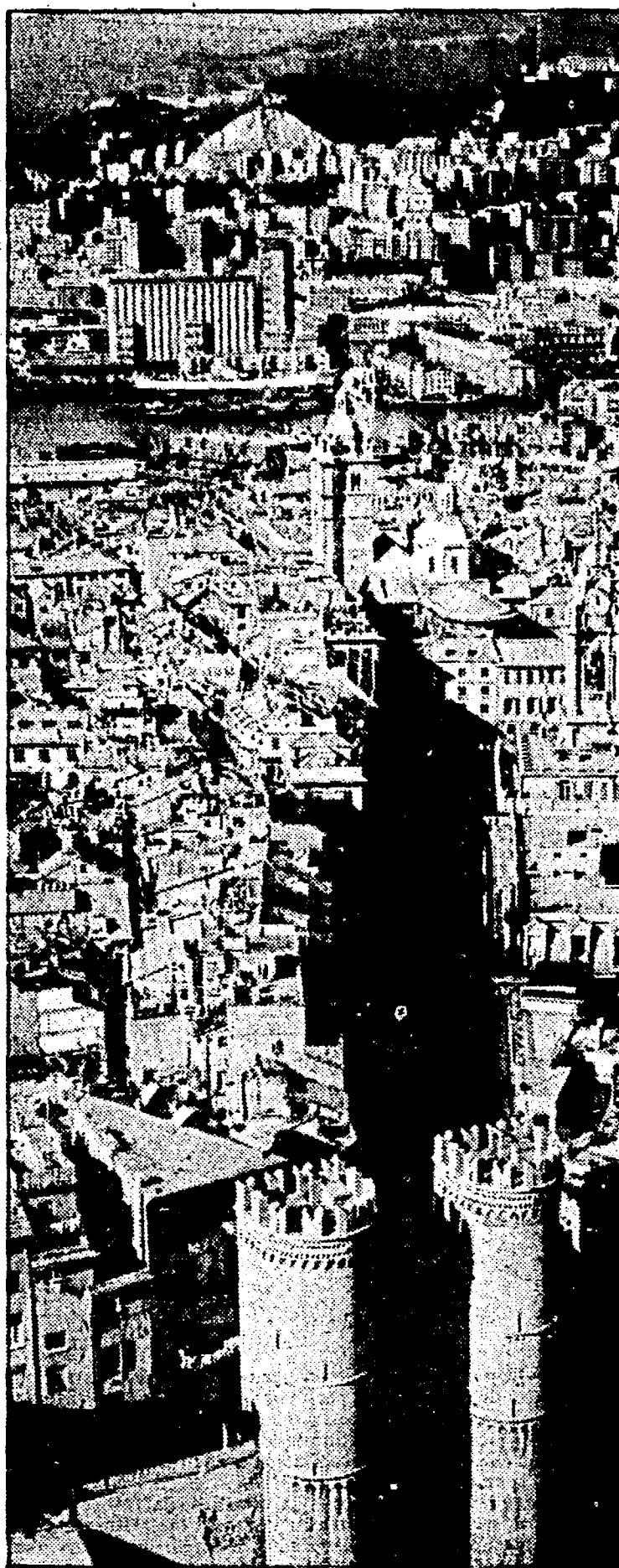
Dalla nostra redazione
GENOVA — Il pentapartito non ha più neppure i numeri per governare a Genova e in Liguria? L'organo ufficiale del Pri pubblica stamane un messaggio della direzione regionale e provinciale repubblicana al segretario Spadolini in cui si comunica la decisione unanime «di interrompere la partecipazione dei repubblicani alla trattativa per la Regione Liguria e le giunte del Comune e della Provincia di Genova, ribadendo il "no" a qualunque intesa che fosse basata su esclusivi criteri di spartizione del potere e riservando ogni ulteriore decisione alla valutazione della direzione del partito. Il senso del messaggio, ulteriormente accentuato da un editoriale di commento, sembra chiaro: non ci sarà appoggio certo e garantito del Pri alle giunte di pentapartito che si dovessero creare a Genova e in Liguria. A un giorno dalla nuova convocazione del Consiglio regionale e di quello comunale, la notizia, già

anticipata dai giornali locali ieri, è esplosa come una bomba tra le delegazioni impegnate nelle ultime frenetiche consultazioni. Proprio ieri si è svolta quella che potrebbe essere l'ultima riunione della giunta comunale uscente, per l'approvazione di alcune pratiche urgenti (tra l'altro la commissione edilizia ha approvato il progetto esecutivo per il nuovo Carlo Felice); il sindaco Fulvio Cerofolini nel corso di una conferenza stampa ha annunciato la convocazione del Consiglio comunale, e non ha poi potuto sottrarsi a un fuoco di fila di domande sull'incognita pentapartito alla luce del nuovo atteggiamento repubblicano. «La mia opinione la conosco», ha detto Cerofolini ricordando la sua decisione di non entrare comunque in una giunta pentapartito — «oggi penso che praticare il pentapartito sia ancora più difficile e avventuroso. Il Psi ha sempre fatto un lavoro ottimo per assicurare il massimo di stabilità e di

governabilità. A Genova per dieci anni ci siamo riusciti. Se ora, come sembra probabile, il Pri si riserva uno spazio per aggiustare di volta in volta il suo giudizio, si tratta di una scelta politica rispettabile, ma quale sarà la prospettiva del Psi? Andarci a cacciare in un fortino accerchiato dal pellicciolo? E poi la situazione si fa sempre più confusa. C'è già chi parla di un "congelamento" delle deleghe attribuite al Pri nel corso delle trattative. E pensare che questa città ha bisogno come non mai di maggioranze solide, e di una forte volontà e unità di governo. Le domande si infittiscono, una collega del «Giornale» chiede: ma come giustificate di fronte alla gente tutto questo ritardo? «Non deve chiederlo a me — risponde con un sorriso il sindaco —, ho già detto come la penso. Il fatto è che si è preteso di praticare a Genova una soluzione difficile, mentre poteva essere facilissima. La maggioranza di sinistra, anche

se un po' dimagrita, è stata confermata dall'elettorato, e in Regione si poteva rifare subito il pentapartito. Il principale esponente del dissenso socialista insiste: il mio partito dovrà valutare ancora bene l'opportunità di questo passo. Ci scappa anche la battuta: «A Genova il Psi ha voluto dimostrare che non è un partito a caccia di sindacati», poi Cerofolini se ne va. Deve partecipare a un esecutivo socialista. Per oggi è prevista un'altra riunione degli organismi dirigenti del Psi. La cosa frenetica del pentapartito, ora zoppo, verso se stesso prosegue allucinante. Domani mattina si riunisce nuovamente il Consiglio regionale, dopo l'ennesima riunione a vuoto di venerdì scorso; subito dopo, alle 17, sarà la volta di quello comunale. Nessuno arrischiava una previsione su quello che succederà.

Paolo Saletti



Palermo, inchiesta sulle gare d'appalto

Saltate per un ricorso accolto dal Tar - Il Consiglio comunale vota documento unitario

Dalla nostra redazione
PALERMO — Proprio mentre una lunga seduta del consiglio comunale ha lanciato segnali positivi con l'approvazione di un documento unitario sulla mafia, la magistratura interviene di nuovo sulla scabrosa vicenda dei grandi appalti comunali e apre un'inchiesta, come atti relativi, sulle due gare pubbliche per l'aggiudicazione degli appalti per la manutenzione delle strade e delle fognature, gare che si dovevano tenere ieri mattina e che sono saltate per un ricorso accolto dal tribunale amministrativo regionale. La «quattro giorni» di consiglio comunale si è conclusa nella notte di venerdì con un documento, puntiglioso e articolato, che i partiti hanno votato all'unanimità (fatta eccezione per il consigliere di Democrazia proletaria). Il documento non trasalca nessuno dei temi cittadini sul tappeto. In materia di lotta alla mafia, il consiglio fa proprie le richieste del coordinamento antimafia e dei sindacati di polizia; chiede che siano discusse le conclusioni dell'«Antimafia»; un lavoro di «intelligence» e raccolta dati. In sostanza con esso Palermo chiama in causa i governi nazionali e regionale al fine di fronteggiare l'emergenza. Si è discusso di politica, del futuro di questa città, delle sue tragedie attuali, non espondendo miracolose quanto inutili ricette bensì interventi tampone che, se attuati, restituirebbero al Comune gran parte dei suoi compiti istituzionali. Luigi Colajanni, segretario regionale comunista, l'ha definita «punto più alto dello scontro oggi fra la democrazia italiana e la sfida mafiosa». L'espressione cioè di una «situazione non normale», che va affrontata immettendo nella politica, nella cultura e nella tecnica «forze sane e non mafiose». Forze fin qui ignorate, tornate comunque alla ribalta il 3 settembre con la grandiosa manifestazione dei 30mila. La formula pentapartita? Il Pci ribadisce che è una «camicia di forza» all'interno della quale coesistono «forze compromesse e schieramenti che si battono per il rinnovamento nei partiti».

Vito Riggio, capogruppo democristiano, mette in guardia da tre pericoli: il cinismo dei governanti; la segretezza delle decisioni, la disaffezione degli amministratori. Sergio Mattarella commenta: l'atmosfera del dibattito, la compostezza dei lavori, non sono un fatto estetico, ma riflettono finalmente la volontà del cambiamento. Filippo Fiorino, della direzione nazionale socialista: ripristinare la norma sarebbe di per sé impresa eccezionale. Il liberale Stefano De Luca: diremo alla città che la pratica delle tangenti è finita. Venerdì notte qualche consigliere ha corso troppo con la fantasia: enfasi, trionfalismi prematuri. E di contro, significativi silenzi. In casa Dc, ad esempio, molti sembrano dimenticare che Salvo Lima, per ora, assiste dall'alto all'ingresso dei suoi amici-nemici di partito (i mattarelliani) in un ponte minato, minato dagli appalti. Socialisti e partiti minori sottovalutano la durezza di una formula che li ha tradizionalmente costretti in posizione subalterna allo scudocrociato. Forti spallate vengono in queste ore dagli andreettiani al governo regionale del dc Rino Nicolosi (anche lui si richiama a Mattarella), mentre il segretario regionale Lillo Mannino, della stessa cordata, minaccia di mettere in quarantena alle prossime elezioni i deputati democristiani assenteisti, nel tentativo così di garantire un fine legislatura in qualche modo produttivo. Cioè: i vecchi notabili momentaneamente perduta la battaglia a Palermo, danno battaglia a Palazzo d'Orleans dove corrono progetti di rinnovo. Gli equilibri politici futuri, dunque, grandi campagne, e nel palazzo di città, riaffiora invece la spietata logica dei grandi appalti. Il sindaco Leoluca Orlando, aveva ereditato dal commissario gare d'appalto già prestabilito per i grandi servizi. La prima — quella per l'illuminazione — si era svolta regolarmente, e l'icem, ditte-monopolo da vent'anni, era uscita sconfitta. Ieri si sarebbe dovuta tenere quella per la manutenzione di strade e fognare, esclusiva riserva di caccia della Lesca, la ditte del cavaliere Cassina. Icem e Lesca: una pozione velenosa che ha eliminato a catena sindaci, giunte, maggioranze, perfino un intero consiglio comunale (dissolto). Quando ecco che il Tar, con una sentenza che fa discutere, accoglie il ricorso di una ditte di Agrigento (pare non avesse i requisiti per partecipare), mandando così a monte l'appalto, alla vigilia della celebrazione. Tutto da rifare. Rinascere un clima di destabilizzazione? In questo la magistratura ha deciso di indagare. Entro un mese — sabotaggi permettendo — la gara dovrebbe finalmente celebrarsi.

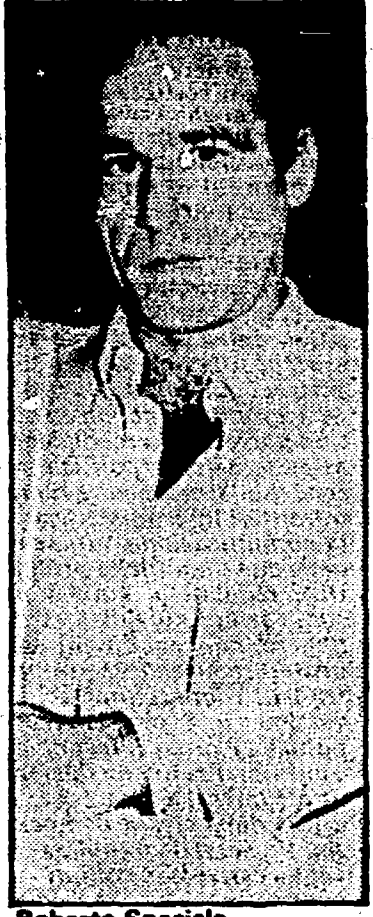
Saverio Lodato

E il Pci sollecita socialisti e laici a un ripensamento

A colloquio con i compagni Speciale e Mazzarello - L'iniziativa in Regione: presentata una giunta programmatica di minoranza

Nostro servizio
GENOVA — «Con la decisione del Pri di non partecipare alle giunte in Liguria e a Genova, di fatto l'ipotesi del pentapartito è naufragata: questo è il risultato di cinque mesi di parallisi. E il risultato anche della pretesa di imporre a Genova una scelta completamente estranea al corpo sociale e civile della città, una forzatura inaccettabile contro il responso elettorale e contro la concretezza stessa dei rapporti politici. È la prima osservazione, a caldo, raccolta nel corso di un colloquio a due voci, col segretario regionale del Pci Roberto Speciale e con quello provinciale genovese Graziano Mazzarello. Certo, ciò non vuol dire che i sostenitori di un'altra soluzione di alleanza non tentino ugualmente di condurre in porto questa contrastatissima operazione. «Ma l'atteggiamento del Pri, unito alla vivace opposizione di tanta parte del Psi, ai dubbi e le remore emergenti anche in casa socialdemocratica, sancisce un pesantissimo fallimento politico. Per questo abbiamo deciso di rilanciare con vigore e responsabilità il ruolo del nostro partito per dare un governo alle istituzioni locali liguri. Alla Regione presentando una giunta e un programma di minoranza, ma aperti alla collaborazione piena con laici e socialisti,

in Comune proponendo l'immediata ripresa del confronto tra i partiti della maggioranza uscente perché insieme alle altre forze disponibili si concordino subito il programma e si formi una giunta. Insomma, è un appello a tutte le forze responsabili laiche e di sinistra, perché si esca dal vicolo cieco in cui si è cacciato il pentapartito, superando la vera e propria situazione di emergenza che si è venuta a creare. Una scelta dettata dalla stringente necessità di assicurare un governo pieno a una città e una regione impegnate in un difficile processo di trasformazione, di scongiurare con ogni forza l'ipotesi di maggioranze ancora più traballanti del pentapartito organico. Ma quali sono le ragioni profonde di questa resistenza diffusa al pentapartito? «A Genova — risponde Mazzarello — l'ipotesi pentapartita non forza solo i rapporti di forza reali nella città, ma anche contro le caratteristiche concrete del quadro politico, i suoi uomini, gli orientamenti programmatici radicati, direi la stessa storia e cultura politica. Non possiamo dimenticare che la Dc ha governato fino al '75 con i risultati negativi per la città che sono ancora sotto i nostri occhi, che in questi dieci anni non è riuscita a esprimere un ruolo credibile di opposizione alternativa, e che an-



Roberto Speciale

che oggi si presenta come un partito col gruppo dirigente debole e diviso, senza progetto, senza credibili capacità di governo. Mi meraviglio che forze socialiste e laiche, tanto più oggi dopo la «svolta» repubblicana, non si rendano conto di esporsi a una specie di suicidio politico. «È bisogna aggiungere — incalza Speciale — che negli ultimi anni dove la Dc ha governato, come in Regione, ha dato altre pesanti prove. Direi anche che il Pri ha sempre mantenuto un atteggiamento guardingo: non è entrato in giunta con Alberto Teardo, in Comune ha sempre valutato l'operato dell'amministrazione di sinistra fuori da schemi precocitati, spesso trovandosi in polemica con l'opposizione rozza e pregiudiziale dello scudo crociato. Mi sembra che la vicenda politica di Genova e della Li-

guria assuma un rilievo emblematico a livello nazionale, non per quella «anomalia» negativa di cui parla qualche dirigente socialista, ma perché dimostra quanto pericolosa e sbagliata sia una linea che pretende di azzerare il valore delle autonomie istituzionali, delle autonomie delle singole forze politiche, e perché no, dei singoli uomini. Ma è concepibile che i dirigenti regionali del Psi e della Dc debbano andare in pellegrinaggio a Roma, come è accaduto nei giorni scorsi, anche per concordare il numero degli assessorati da spartirsi nella giunta regionale?». Il tentativo di estendere anche qui il pentapartito si tradurrebbe quindi in una «normalizzazione» col timbro della Dc, una spaccatura grave a sinistra, una cesura aspra con una storia fatta anche di tante battaglie e altri momenti

unitari tra le forze laiche e di sinistra, sul terreno dei diritti civili e della democrazia, contro il terrorismo, per il superamento della crisi economica. «Penso che da questo punto di vista — conclude Mazzarello — vada pienamente compreso il significato profondo del travaglio socialista a cui hanno dato voce il sindaco Cerofolini e Gianni Baget Bozzo. Al di là della questione delle giunte c'è il timore di scrivere una pagina tutta negativa nella storia difficile dei rapporti a sinistra, e questo proprio mentre in entrambi i partiti si sta sviluppando un dibattito con termini e accenti nuovi. Voglio anche ricordare che al di là delle polemiche sul governo nazionale e di qualche eccesso propagandistico da entrambi i lati, l'esperienza genovese è fatta da dieci anni di ac-

cordo e collaborazione al governo della città, senza un solo momento di crisi. Qui il Pci si è anche impegnato con energia in un processo di rinnovamento della sua capacità progettuale, di fronte alle ardue sfide della trasformazione sociale ed economica. Se non fossero profondi in noi il senso di responsabilità e la consapevolezza dei problemi acuti di Genova e della Liguria, sarebbe perfino comodo stare alla finestra e dire al pentapartito: accomodatevi e arrangiatevi. Io penso invece che siamo ancora in tempo per ritrovare insieme la forza di una ragione politica che trova nei fatti e nella nostra storia la sua legittimazione, non negli ordini di De Mita e nelle pure logiche di spartizione del potere.

a. l.

Giunta di Firenze, felice «scandalo» Zangheri: il nostro successo è nel programma

Dalla nostra redazione
FIRENZE — «Se dovessimo giudicare la bontà della giunta di programma di Firenze dal cumulo di invettive che le sono piovute addosso da alcuni partiti di governo, dovremmo dare un giudizio altamente positivo. Ma non ci limitiamo a questo e guardiamo al merito, ai contenuti di una operazione politica che rappresenta un successo dell'autonomia locale. Una giunta per Firenze, innanzitutto, poi c'è il valore nazionale dimostrato dal fatto che proprio con l'autonomia si può rompere la cappa dell'omologazione nazionale». Renato Zangheri, della segreteria del Pci, responsabile del dipartimento problemi dello stato, risponde pacatamente al fuoco di fila delle domande che i giornalisti pongono su quello che passa ormai come il «caso Firenze»: una giunta di programma e di progresso Pci, Psi, Pdi, Pli sulla quale sono caduti i fulmini del segretario repubblicano Spadolini, i giudizi insultanti del segretario democristiano De Mita e le minacce del segretario liberale Biondi. È di sinistra questa giunta fiorentina che divide il pentapartito e fa tanto litigare? A rispondere con Zangheri c'erano Michele Ventura,

neovicesindaco e responsabile nazionale del settore enti locali; Giulio Quercini segretario regionale toscano del Pci, Paolo Cantelli segretario comunista fiorentino. «È una giunta che rompe le formule esistenti e corrisponde nel programma e negli assetti a profonde esigenze della vita di Firenze — dice Zangheri — una giunta di autonomia sulla quale non hanno prevalso i diktat dei

partiti di governo. Una giunta che si propone di essere trasparente in un mondo impregnato dalla questione morale. È una giunta di progresso perché fondata su un programma che vuol dare una risposta avanzata ai problemi di Firenze. Zangheri non pensa però che questa sia la giunta dell'alternativa democratica. È semmai una risposta ad alcune prepotenze nazionali

fatte in nome della omologazione, della grigia uniformità politico-amministrativa che si vuole imporre nel paese. Ma che prezzo hanno pagato i comunisti? «Nessuno — è la risposta di Zangheri — perché a differenza di altri non abbiamo fatto mercati. C'è un largo consenso su un programma che porta la nostra impronta come quella di altri partiti. L'assetto non

corrisponde al nostro peso, ma il Pci non ha mai fatto questioni aritmetiche, la politica è altra cosa. I contenuti hanno avuto la meglio sulle poltrone. Nessun gioco di potere — aggiunge il dirigente comunista riferendosi ai pesanti giudizi del segretario democristiano De Mita — per la Dc è sempre squallido gioco di potere quello a cui non partecipa. Il programma. Abbiamo

fatto un buon lavoro, dice Ventura ricamandone i punti essenziali e ricordando d'annata le emergenze come l'acqua. «La mia opinione è che ora deve esserci un confronto largo con settori fondamentali della città sui punti qualificanti. È una questione di metodo, di stile. Dobbiamo pensare a canali nuovi e diretti con le forze della società. Quel che è avvenuto a Firenze è comunque un fatto inedito che ha fatto e farà ancora discutere non solo i litigiosi alleati del pentapartito, ma anche i comunisti. A Firenze si è avviato un dibattito nel Comitato Federale (al quale ha partecipato Zangheri), che si concluderà domani per poi riprendere nelle sezioni. Qual è il clima? L'impressione dice Cantelli è di una valutazione positiva della sostanza dell'accordo e dell'operazione politica, del programma. La discussione semmai è su alcuni limiti e difetti incontrati lungo una trattativa complessa e difficile anche per la novità derivata dall'ampia coalizione che stava nascendo. L'accordo è importante per Firenze, il valore nazionale dipenderà anche dal lavoro che faremo.

Renzo Cassigoli

In Sardegna la Dc vorrebbe allearsi col Pci

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — «Un processo di avvicinamento tra le due grandi forze popolari, democristiane e comuniste, potrebbe arrivare alla Regione sarda». Una frase destinata a suscitare clamore, visto che proviene dal segretario regionale dello scudocrociato, Salvatore Ladu. Non è una proposta ufficiale («È il prossimo congresso regionale a definire la linea» probabilmente nel mese di febbraio), ma un'idea che nasce da una riflessione sulla crisi sarda. La condizione è, secondo Ladu, un cambiamento profondo della linea del Pci. «Ogni partito — afferma il segretario dc — deve spogliarsi di qualcosa. Il Pci ad esempio della linea dell'alternativa: almeno fino a quando l'emergenza non cesserà». Le dichiarazioni del segretario regionale democristiano, contenute in un'intervista al quotidiano la «Nuova Sardegna», prendono spunto dalle sette esperienze di governo locale comune tra Pci e Dc. Martedì dovrebbe nascere l'ottava: una giunta comunale Pci-Dc-Psi-Pri, con sindaco comunista, a Quartu S. Elena, 60 mila abitanti, terza città della Sardegna. «È il Pci, destinatario della proposta, come valuta questa iniziativa? «È singolare che proprio la Dc, il partito uscito duramente sconfitto da tutte le più recenti consultazioni elettorali in Sardegna, chieda a noi di cambiare linea. No, la nostra proposta politica — dice il segretario regionale del Pci, Mario Patai — è di un'alleanza con la sinistra autonomistica, vale a dire di un'alleanza fra le forze di

sinistra, sardista e laiche per operare una profonda trasformazione della società. Abbiamo già sperimentato un periodo di intesa e di unità autonomistica, e non necessariamente certo i risultati positivi. Quella fase, però, la riteniamo chiusa e non più rinnovabile. Si tratta, invece, di procedere con decisione sulla strada indicata dagli elettori sardi, per una svolta nel governo della regione. Non dimentichiamo che la nuova giunta organica della sinistra è nata appena da poche settimane. Secondo le nostre opinioni, i motivi della maggiore disponibilità mostrata recentemente dalla Dc in Sardegna? «Probabilmente la Dc, dopo i toni duri di scontro e di rottura usati contro la prima giunta regionale Dc-Psi, avverte il pericolo dell'isolamento. Gli stessi risultati amministrativi hanno posto seri problemi alla dirigenza dello scudocrociato. La Dc, pur conservando il governo delle maggiori città — grazie alla collaborazione sull'alternativa autonomistica, vale a dire di un'alleanza fra le forze di

Sassari, anche del Pci — ha perso però anche il primato nelle amministrazioni locali. Oggi la sinistra è al governo di 172 comuni, contro i 180 amministrati dalla Dc e da giunte centriste e di centro-sinistra. Tre province su quattro sono rette dalle stesse forze che guidano la Regione. Tutto questo, aggiunge però che la nuova disponibilità della Dc è un fatto positivo. Di più: è, in parte, il risultato della politica di apertura e di confronto che da noi comunisti, anche nei momenti più difficili. Registrare questo dato con soddisfazione? «Sì, in concreto, che rapporto è possibile oggi con la Dc? «Ciò da tempo noi proponiamo alla Dc un confronto a un livello più alto: quello dell'autonomia e della rinascita. I prossimi mesi saranno infatti dedicati per rifondare il patto autonomistico e per sviluppare un nuovo piano di rinascita. Due scadenze nelle quali sarà davvero decisivo l'apporto unitario di tutte le forze autonomistiche sarde.

Paolo Branca

Eletta a S. Margherita Ligure amministrazione Pci-Dc-Pri

S. MARGHERITA LIGURE — Il Consiglio comunale della cittadina (12mila abitanti) del Tigullio ha eletto ieri una giunta Pci-Pri-Dc. Sindaco è Raffaele Bottino, democristiano, vice sindaco Roberto De Marchi, comunista. Gli incarichi di giunta sono sette: tre alla Dc, altrettanti al Pci, uno al Pri. La nuova giunta è fortemente caratterizzata dal programma. Il segretario politico della Dc Ferrini ha detto che per quattro mesi è stato tentato invano di costituire una giunta di pentapartito in vista della quale ci sono stati 26 incontri ufficiali e una cinquantina ufficiosi, ma «mai» in questi incontri si è potuto parlare di programma, c'è sempre stata solo la lite sui posti. Per varare l'attuale giunta — ha proseguito l'esponente democristiano — abbiamo lavorato quattro serate piene sul programma e tredici minuti per formare la giunta. «Non è stata né una scelta facile né presa con leggerezza — osserva il compagno De Marchi —, ma riteniamo che sia una risposta positiva alle richieste dei cittadini». La Dc provinciale ha deferito ai provvisti i dieci consiglieri comunali di Santa Margherita.

Oggi si vota in Calabria a Palmi e a Condofuri

REGGIO CALABRIA — Oggi e domani si vota a Palmi e Condofuri. A Condofuri, centro jonico della provincia di Reggio Calabria, negli ultimi quattro anni si sono svolte tre competizioni amministrative. In quella attuale sono presenti ben undici liste, un candidato ogni diciassette elettori. Un clima di intimidazione e violenze mafiose ha caratterizzato la fase precedente le elezioni con attentati a singoli professionisti al fine di impedire la loro partecipazione alla competizione elettorale. Ieri un nuovo attentato contro la casa di un altro professionista candidato nelle liste socialdemocratiche. Condofuri è un paese di 5.200 abitanti, ma con un territorio nel quale si sono realizzati e si stanno per programmare notevoli interventi urbanistici e nel turismo costiero. Le organizzazioni mafiose hanno tentato a più riprese di condizionare la campagna elettorale nella prospettiva di poter governare tutte le scelte che il Comune dovrà compiere in materia urbanistica e nel settore dei lavori pubblici.